



**“Di tutto
conosciamo il prezzo,
di niente il valore”**

a cura di Stefania Nardini

Si sono ritrovati, per vari motivi, dall'altra parte della barricata, poi sono diventati autori di libri che hanno affascinato i lettori. Da Pellico a Carlotto

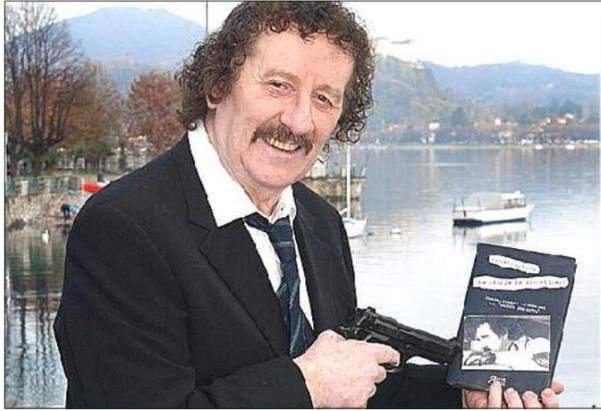
Sbando, trasgredisco, scrivo

Vite spericolate raccontate in diretta e diventate storie da film

Seia Montanelli

Assalti a furgoni blindati. Rapine in banca. Commercio di stupefacenti. Sfruttamento della prostituzione.

Non sono pochi i lettori che amano il torbido, e che si lasciano affascinare dal racconto di esistenze sbandate, violente, o più semplicemente vissute al di là delle regole del consorzio civile. Specie poi se a raccontarle, sovente in prima persona, sono individui che sono stati davvero "dall'altra parte della barricata": autentici malviventi che, diventati scrittori, spesso e volentieri conquistano fama e status sociale. I nomi sono parecchi. A cominciare dal famosissimo Edward Bunker, che dopo il successo di Cane mangia cane e Educazione di una canaglia, entrambi durissimi e autobiografici, ha addirittura lavorato con il cinema (celebre la sua consulenza per Heat di Michael Mann e la comparata ne Le iene di Quentin Tarantino). Ogni ambito professionale criminoso ha avuto i suoi narratori: il gangster Harry Grey, autore del celebre A mano armata che ispirò il Sergio Leone di C'era una volta in America, e che sarebbe ora di ristampare; il magnaccia e truffatore Iceberg Slim, che nei libri Il pappà e Trick Baby racconta, in un linguaggio crudo e spiccio, le sue imprese di delinquente da quattro soldi; fino al fascinoso Abdel Hafed Benotman, rapinatore, trent'anni di galera e tre best seller, molto amato in Francia, recidivo e osannato dalla critica. Ma ci



sono anche quelli che svelano la propria carriera nella malavita organizzata evitando i toni clamorosi ed esagitati, e svuotandola di ogni epos: come Dave Courtney, che nell'autobiografia Fermate il mondo ammonisce il lettore: "Quando un delinquente o un gangster è a casa, è una persona come tutte le altre. Immagino che altre persone famose a casa loro siano gente perfettamente normale. Non credo che Madonna scenda a colazione ogni mattina dimenandosi in modo osceno davanti alla donna delle pulizie." E gli italiani? In questo scenario affollato di brutti ceffi spesso e volentieri dotati di belle penne, gli scrittori del Bel Paese non sfigurano né sembrano affetti da complessi di inferiorità, anche perché in Italia il racconto della vita in galera ha un precedente illustre, da antologia scolastica: il Silvio Pellico de Le mie prigioni, ovviamente. Gli scrittori italiani, da lì in poi, non hanno mai considerato un handicap il fatto di avere guai con la giustizia: si pensi a Filippo Tommaso Marinetti che, quando fu processato per il suo Mafarka (prosciolto in prima istanza, ma condannato in appello e cassazione) non se ne vergognò mai, e anzi sbandierò la faccenda ai quattro

venti con spirito propagandistico. Dall'esperienza del travaglio giudiziario e del carcere traggono linfa anche gli scritti di intellettuali raffinati come Antonio Gramsci e Adriano Sofri, condizionati dalla prigionia al punto da elaborare complesse riflessioni concettuali su di essa. Ma è chiaro che per pensatori di questo calibro il discorso è più articolato: Sofri e Gramsci avrebbero scritto comunque, dovunque; i guai con la giustizia che hanno avuto non sono stati la linfa propulsiva dei loro discorsi, ma hanno semmai lasciato dei segni tali da renderne più acute, e profonde, le riflessioni. Diverso è il discorso se si parla di quegli autentici criminali che, avendo vissuto esistenze in qualche modo interessanti per il lettore anzitutto in virtù della componente criminosa, producono testi autobiografici talora destinati a grande successo: si pensi a Ormai è fatal!, del famoso "bandito gentile" Horst Fantazzini, racconto autobiografico diventato un piccolo libro di culto; a L'ultimo colpo di Horst Fantazzini, scritto dalla sua ultima compagna Patrizia "Pralina" Diamante, in cui l'autrice rievoca il loro intenso rapporto e racconta la vita del suo uomo, spiegando le scelte che lo hanno portato alla

Veri best-sellers "ispirati" da fughe, scelte politiche, ingiustizie, prigione

morte. E, a parte il famoso Fantazzini che riempie le cronache della sua epoca, si pensi a Luciano Lutring, il Solista del Mitra: che, dopo una fruttuosa carriera criminale, ha scritto libri che attingono ampiamente alla sua esperienza diretta come Una storia da dimenticare e Catene spezzate. O, ancora, si pensi al malavitoso Bruno Brancher, figura epica della "mala" milanese e autore di libri fortemente letterari come Tre monete d'oro, non una vera e propria autobiografia ma piuttosto un veemente flusso di scrittura che certamente attinge all'esperienza dell'autore, ma non si esaurisce con essa. Queste opere - e la trasformazione compiutasi nelle esistenze degli autori - testimoniano come da una vita errabonda, densa di illegalità e talora anche di violenza possa scaturire un cambiamento attraverso la scrittura. Oggi Luciano Lutring è un uomo mite, che va regolarmente a Messa e ogni tanto, per ringraziare di essere vivo entra in chiesa, mette dieci euro nella scatola delle offerte e accende tutte le candeline disponibili; è un padre affettuoso che vive con le figlie gemelle. Bruno Brancher, da rapinatore che era, è diventato un apprezzato scrittore di libri e teatro, e un prezioso testimone dei suoi tempi. E perfino in un errore giudiziario, come quello che ha fatto di Massimo Carlotto un carcerato e un uomo in fuga, può forse trovare linfa vitale il talento: oggi Carlotto è un apprezzato scrittore di noir, che anche dei fatti della sua vita ha raccontato nel libro autobiografico Il fuggiasco.

Didier van Cauwelaert

Jimmy, il suo "vangelo" e un autore senza etichette

Giuseppe Iannozzi

Didier van Cauwelaert è uno dei più originali scrittori contemporanei, un autore che rifugge le facili etichette di genere. Le sue storie, surreali eppure sempre a rischio sul filo della realtà più estrema ma non impossibile, riesce a travolgere il lettore portandolo a conoscere quelle ansietà psico-sociali che neanche lui sa di nutrire in seno. "Il vangelo secondo Jimmy" nella sola Francia ha venduto subito 100.000 copie. A tutt'oggi i libri di van Cauwelaert sono tradotti in venti lingue e ogni volta riesce a stordire il lettore con le sue storie, che sono un misto di cinismo anarcoide alla Michel Houellebecq e di sprezzante fantasia sul modello del migliore Andreas Eschbach. Però non si creda che Didier van Cauwelaert sia un dozzinale scrittore di science fiction, né si creda che sia semplice narrazione per uno svago mordi e fuggi, perché sarebbe un grosso errore: Cauwelaert sa divertire chi lo legge ma lo porta, volente o nolente, a riflettere sulla società in cui è inserito ponendolo di fronte a uno specchio per mostrargli chi è, uno specchio che poi abbatte facendo in modo che gli rovine addosso con tutte le sue taglienti schegge di realtà riflessa. Intelligentemente provocatorio, elegante nell'ironia nera che non manca mai di sottolineare con un ghigno dissacrante, Cauwelaert è uno di quegli autori che vale veramente la pena di leggere in questo tempestoso panorama editoriale - che abbonda di storie oltremodo seriali e prive di qualsivoglia originalità stilistica e narrativa. E' un vero peccato che a tutt'oggi in Italia siano stati tradotti soli tre titoli, "Corpo estraneo" per i tipi Avagliano nel 2000, "Fuori di me" per i tipi Corbaccio nel 2004 e "Il vangelo di Jimmy" per i tipi Barbera nel 2006. Eppure Didier van Cauwelaert ha vinto nel 1994 il prestigioso premio Goncourt, e in Francia, e non solo, è autore molto amato e seguito con particolare attenzione. La sua ultima opera è uscita in febbraio e ha per titolo "La nuit dernière au XVe siècle". Speriamo che un editore accorto decida per la pubblicazione anche qui in Italia di altri titoli di questo originalissimo autore. In ogni caso, i libri di Didier van Cauwelaert sono facilmente reperibili in lingua originale: il mio spassionato consiglio è di leggerlo in ogni caso se ne avete la possibilità, senza aspettare che un editore illuminato lo pubblichi in lingua italiana per noi lettori esigenti affamati di storie originali.

Ciò detto, "Il vangelo di Jimmy" uscì in Francia nel 2004, subito attirando grande attenzione. Ma perché? Provate a immaginare un povero cristo trentaduenne che tira a campare riparando piscine nel Connecticut; aggiungeteci che l'amante l'ha appena mollato e che lui non riesce a farsene una ragione, ed ancora immaginatevi la scena quando, con suo enorme terrore, scopre d'essere il figlio di Dio clonato dal sangue della Sindone; ed ecco che vi troverete di fronte a Jimmy, un giovane un po' in soprappeso, spaventato e deragliato. Immaginate che i miracoli comincino a venirgli di punto in bianco e che lui non si possa opporre, non sarete anche voi terrorizzati? Non semplicemente un povero cristo, ma proprio Cristo e per giunta clonato, senza che Dio abbia mai dato il suo consenso. Per trentadue anni ti credi orfano, un tipo a posto nevrotico come tutti, e poi vengono degli americani, di quelli strani e fuori di melone che si vedono in certi film, e ti dicono che ti hanno clonato, che sei il frutto di un esperimento, che sei cresciuto e che oramai è tempo di dirlo al mondo intero chi sei veramente, alla faccia di Dio! Vorrei ben vedere io se non parti di testa, se non tenti almeno d'incastartici una pallottola tra le tempie e mandare così a quel paese tutti quanti. Strappato alla sua vita, o meglio alle sue piscine di cui puliva il fondo, Jimmy, il Cristo clonato, viene convinto che non ha che una strada da seguire: prepararsi per dire al mondo che lui è il Cristo tornato in Terra. Jimmy, più che mai sconvolto, finisce con l'accettare il nuovo status: se è Cristo clonato allora è giusto per l'umanità che impari a comportarsi come il vero figlio di Dio. Per il povero Jimmy questo è l'inizio di un incubo, un incubo apocalittico che potrebbe ingoiare l'umanità intera. Didier van Cauwelaert è un autore da combattimento: dissacrante quanto basta, divertente, filosofo, eccellente ritrattista della società contemporanea adoperando un'ironia nera e bizzarra, in questo "Il vangelo di Jimmy" ci offre un esempio non da poco delle sue qualità scritte. Il mio comandamento non può che essere uno e uno solo: leggetelo senza indugio alcuno.



Mario Favini, giovane esordiente, narra di un luogo che è una realtà da scoprire

Un mondo chiamato Centro Commerciale

Non credo di sbagliare asserendo che il luogo deputato per gli incontri oggi è uno e uno solo, il centro commerciale: qui si radunano le più svariate forme di esseri, siano essi umani siano essi non-umani. Il centro commerciale, oggi come oggi, è per tutti quelli che hanno una qualsiasi necessità, reale o fittizia, perché semplicemente non si è se non ci si incontra nel suo dedalo ventre. Le icone della contemporaneità vivono e muoiono tra le varie corsie, tra gli sponsor e le standiste appostate a ogni angolo del centro, pronte a rifilare ai malcapitati un nuovo miracoloso prodotto dell'ingegneria alimentare. Mario Favini, giovane autore al suo esordio nella narrativa, ci invita a entrare nel suo "Centro commerciale", che è ricco di tutto, di tutto l'impossibile e il superfluo. Quello che ci offre Favini è un vero e proprio tour guidato all'interno del Centro, più che mai surreale, voluttuosamente splatter, dove ogni desiderio del cliente viene esaudito in un men che non si dica: basta avere le tasche gonfie di "reumi", la sola valuta accettata. Protagoniste

del "Centro commerciale" sono un'anonima signorina e la sua inseparabile amica Niki, oltremodo glaciale, senza mai una parola in bocca. Per nostra fortuna la protagonista, senza nome, parla con Niki e parlando con lei parla anche con noi e forse cerca anche di parlare con tutte le cose che, vive o morte, sono raccolte nei bancali, lungo le innumerevoli corsie. Nel Centro commerciale c'è il superfluo soprattutto: le persone che lo frequentano sono lì per dar sfogo a uno shopping compulsivo, perché secondo la logica del consumismo - presente in ogni anima del Centro - le necessità nascono nel momento in cui l'individuo crede di non aver bisogno d'un dato prodotto. Il Centro soddisfa tutte le necessità della clientela e ne crea immediatamente delle nuove, estreme e surreali: in vendita ci sono pani cornuti con briciole di ossa, cani amputati, profilattici a dir poco bizzarri, spaghetti viventi, tavolini con criceto incorporato, neonati prematuri, polli sottoposti a chirurgia estetica, uomini-frigo... Nel Centro è possibile trovare questo e molto altro ancora: Niki si lascia accompagnare du-

rante il suo giro, mette nel carrello, e non parla. Mai. Nessuno parla con nessuno. I neon illuminano ogni angolo dell'immenso ambiente, ma non ci sono ombre: quelle non si trovano, e non è possibile comprarle. Il microcosmo che Mario Favini ci offre è surreale, a tratti gotico, spietato, crudele: non c'è rispetto per niente, per nessuno. Il cliente esiste in funzione della merce che caccia dentro al carrello, e non per altro. In una cornice surreale ma veritiera, Niki e la sua compagna finiscono col diventare parte integrante del Centro commerciale, loro stesse un prodotto. Per questo romanzo breve, l'autore fa leva su frasi didascaliche come epitaffi: ognuna porta a una considerazione, a una macabra verità, un po' come in quella mostra delle atrocità di J.C. Ballard. "Centro Commerciale di Mario Favini è destinato a coloro che oggi, che ancora oggi, tra reality show e canali televisivi e in Rete dedicati allo shopping più sfrenato, hanno ancora l'assurda pretesa di pensare con la propria testa.

G.I.